

Nella vita di Franz von Karsch-Kurwitz sono accadute in apparenza poche cose che ora, a cinquantasei anni dalla sua morte, varrebbe forse la pena di ricordare. Capita a molte esistenze, la passione con cui sono state vissute è per lo più sfuggita al mondo, nessuno ne ha udito gli squilli di tromba e perciò, con il tempo, si presume tacitamente che non ve ne siano mai stati. Ai posteri resta quindi poco: un certificato di nascita, che colpisce per la bella scrittura dell'impiegato comunale, e alcuni effetti personali del defunto – per quanto con la morte del proprietario abbiano perso il significato che avevano un tempo per lui. Nel caso di Franz von Karsch si tratta di teche piene di farfalle infilate e di un piccolo baule con strumenti d'ottone, che nessuno sa più a cosa gli servissero. Dal passaporto rimasto tra le sue carte risulta che Karsch ha compiuto lunghi viaggi, ma del fatto che l'ultimo abbia cambiato il corso della sua vita non vi è traccia in quelle paginette, come pure della circostanza che i piccoli, insignificanti episodi che ne erano stati la causa si sarebbero poi trasformati nelle chimere che l'hanno perseguitato fino al giorno della sua morte. La sua eredità non lo ha reso quindi un personaggio tragico – non

ne avrebbe peraltro mai avuto il talento – e non è stato neanche un personaggio ironico, perché, come molti della sua epoca, era già diventato una voce nel coro in cui nessuno è tragico o ironico. Se me lo permetterete cercherò di richiamare in vita quella voce e di farla risuonare per voi – non nel coro, ma in a solo.

2

Il 15 aprile dell'anno 1913, quando il quattro alberi *Posen* lasciò La Manica, due giorni dopo essere salpato dal porto di Amburgo, e fece rotta verso sud con destinazione Valparaiso, per via di un vasto campo d'alta pressione esteso sull'Europa occidentale, era una calma giornata di primavera. Un vento fiacco, a folate intermittenti, gonfiava a tratti pigramente le vele e piccole increspature si frangevano con uno sciabordio scontroso contro la fiancata. Il mare era così inerte che Franz von Karsch, che si era imbarcato senza una meta precisa, ma solo per compiere osservazioni scientifiche, aveva lasciato i suoi strumenti di misurazione in cabina quando all'altezza di Capo Finisterre era salito in coperta con un leggero mal di testa, dopo un sonnellino pomeridiano. La luce viva del sole gli ferì le pupille e aggravò il senso di solitudine che l'aveva sorpreso al risveglio. Aprendo gli occhi aveva fatto fatica a capire dove fosse; per un attimo aveva perfino creduto che la cabina facesse parte di un vecchio sogno sgradevole di cui aveva già dimenticato i dettagli.

Quando si era infine reso conto di dove si trovava, era rimasto stranamente un po' deluso, come se i suoi sogni fossero stati comunque preferibili alla realtà, ma d'altra parte non sapeva immaginare un posto dove avrebbe voluto realmente essere. Per diversi minuti era rimasto ancora lì sdraiato incapace di alzarsi, finché con una brusca torsione su un fianco era riuscito a liberarsi da quella paralisi e a rotolare fuori dal letto.

Uno dei suoi due compagni di viaggio scrutava l'orizzonte appoggiato al parapetto. Tirava in modo meccanico e senza apparente piacere boccate di fumo da un sigaro sottile, come se fumare non fosse una schiavitù, ma un lavoro. Si era già presentato, con la sua voce acuta e un po' roca, quale Amilcar Moser, originario di Trieste, dove, si era affrettato ad aggiungere, aveva trascorso anche l'infanzia. Lavorava come compratore per una fabbrica di salnitro di Amburgo ed era diretto in Cile per affari.

Richiesto della meta del suo viaggio, Karsch, dopo una breve esitazione, aveva risposto che non andava da nessuna parte. Il mercante di salnitro non gli aveva veramente creduto finché Karsch non gli aveva spiegato in poche parole che si trovava a bordo per compiere osservazioni scientifiche e raccogliere dati. Doveva misurare il moto ondoso, il vento e le onde, e studiare le correnti.

Moser guardò incredulo il mare che sciabordava dolcemente e gli chiese cosa ci fosse mai da studiare in quell'andirivieni monotono di piccole onde infinite e tutte uguali.

Karsch avrebbe potuto rispondergli che il suo compito era quello di analizzare e descrivere attraverso modelli matematici le leggi che governavano il moto ondoso, ma si limitò a schermirsi con un sorris-

so, sperando che il mercante non gli facesse altre domande.

“Be’, misurare il mare è tutt’altra cosa che misurare la terra.”

Moser parve soddisfatto di quell’osservazione. Fece quanto meno una risata muta, con la bocca spalancata, in cui la lingua sottile, che si allargava verso la radice, sembrava fluttuare liberamente.

Karsch fece macchinalmente un passo indietro e accennò ad allontanarsi, ma il mercante lo trattenne.

“Allora sa dirmi senz’altro che tipo di moto ondoso è questo”, disse indicando le piccole onde che si alzavano e si abbassavano con placida regolarità.

“Da tre a quattro”, rispose automaticamente Karsch. E quando Moser lo guardò con aria interrogativa, aggiunse: “In idrografia il moto ondoso si misura su una scala che va da zero a dieci. Zero corrisponde a un mare perfettamente piatto. Nove è il massimo: forza di uragano, onde alte come montagne.”

Moser gettò il mozzicone del sigaro in acqua. “Da tre a quattro, dunque. Buono a sapersi.”

“Sa cosa sostiene la teoria dei trocoidi?” chiese Karsch in tono distaccato, sapendo benissimo che il triestino non ne aveva mai sentito parlare. “No, naturalmente no, perché dovrebbe?” aggiunse poi senza attendere la sua risposta. “Questa teoria permette di capire i rapporti tra i diversi elementi del moto ondoso.” Una nota di stanchezza s’insinuò nella sua voce. Ce l’aveva con se stesso per aver ceduto alla tentazione di illustrare a quel profano dall’aria sogghignante gli scopi della sua ricerca.

“La scienza ha sviluppato una formula che descrive la dinamica del moto ondoso in diverse con-

dizioni. Il mio obiettivo è dimostrare attraverso le mie misurazioni che questa teoria è esatta.”

Karsch fece una pausa. “Ha capito?” chiese poi sarcastico, sperando di aver messo in imbarazzo Moser quel tanto che bastava a farlo tacere. Oltretutto tra poco avrebbe dovuto rispiegare le stesse cose anche all’altro passeggero, che si era presentato come Ernst Totleben, di Halle, perché anche lui prima o poi l’avrebbe visto sul ponte con i suoi strumenti.

Moser guardò il mare come se lo vedesse per la prima volta. Seguì per un po’ il moto delle onde, accompagnandolo con un leggero dondolio del capo, ma alla fine si strinse nelle spalle con un’espressione stupita. Non vedeva niente di speciale.

Karsch l’avrebbe volentieri liquidato con qualche parola di circostanza, ma decise di non offenderlo. In condizioni avverse, il viaggio a Valparaiso poteva durare anche più di tre mesi e per il buon vivere a bordo era meglio essere tolleranti uno con l’altro.

“Tutto quello che succede davanti ai suoi occhi obbedisce a leggi fisiche”, spiegò al mercante di salnitro, accorgendosi di assumere un tono pedante. “Teoricamente è perfino ipotizzabile che tutti i movimenti del mare possano essere descritti da un’unica formula generale, ma non siamo ancora arrivati fino a lì.”

Moser volle sapere a cosa servisse tutto ciò.

Karsch scrollò le spalle irritato. “A saperlo.”

Moser rimase deluso. “Nient’altro?”

No, nient’altro che “a saperlo”. Era la risposta giusta, quel nobile luogo comune dava senso a tutta la scienza. Anche se in realtà erano in pochi – a parte i vecchi parrucconi – a considerarla *davvero*

sufficiente. Nel loro intimo si nascondevano altre risposte: visioni di un ingranaggio cosmico, di un infinito silenzioso e vuoto – anche se si trattava di parole interscambiabili – della Mano fondatrice di Dio Creatore, di sogni ancora più mistici di caduta e rinascita del mondo, tutte ipotesi che nessuno era però disposto ad ammettere alla luce del giorno: la loro fede o il loro nichilismo preferivano tenerli per sé.

“Forse in futuro saremo in grado di prevedere che, per esempio, il 14 giugno 1946, all’altezza delle Galapagos, si verificheranno dei forti marosi, e di avvisare le navi affinché li evitino”, rispose Karsch. Così almeno quell’utilitarista era sistemato.

“Ah. E questo è il lavoro della sua vita?”

Karsch finse di non aver colto la nota divertita nella sua voce. Con sua sorpresa rinunciò anche all’idea di difendere i suoi interessi scientifici, nonostante di solito se la prendesse a male quando un estraneo ne vedeva soltanto l’aspetto futile. Come mai reagiva con tanta indifferenza all’ironia di Moser e non riusciva a trovare una risposta migliore di un sorrisetto ebete?

Socchiudendo gli occhi Karsch perlustrò il mare, come se in quella distesa d’acqua potesse trovare un appiglio contro la propria insicurezza, un segno che non doveva arrendersi, perché un giorno sarebbe stato in grado di leggere come un libro aperto i segreti dei suoi abissi. Ma non vide niente.

3

Quel viaggio era già nato sotto una cattiva stella. In genere Karsch preparava le sue spedizioni con cura, ma questa volta, contrariamente alle sue abitudini, aveva deciso di imbarcarsi sul *Posen* in fretta e furia e senza un progetto definito. Prendere accordi con il direttore dell’Istituto, formulare obiettivi di ricerca, mettere al corrente le riviste scientifiche erano tutte cose che questa volta non aveva fatto. Ancora la vigilia della partenza si era chiesto se non rimandare il viaggio e imbarcarsi magari più tardi su un’altra nave, ma la prospettiva di dover trascorrere a terra forse un altro mese l’aveva improvvisamente indotto a rompere gli indugi. Solo quando aveva visto Amburgo sparire all’orizzonte aveva finito per ammettere con se stesso che quella partenza precipitosa era stata una fuga.

4

La vita regolata che Franz von Karsch conduceva come *Privatdozent** all’*Ozeanographisches Institut* gli pareva diventata sempre più lenta col trascorrere degli anni, per cui sembrava al contrario passare sempre più in fretta, come se stesse scendendo un pendio in bicicletta, precipitando senza dover pedalare a tutta velocità verso valle. Un giorno, mentre

* Libero docente, in tedesco nel testo. (N.d.T.)

lavorava alla sua scrivania, si era alzato di scatto in preda al panico, per poi rimanere lì in piedi titubante in mezzo alla stanza. Sentiva il cuore battere forte nel petto e il tempo che volava via, sfuggendogli come sabbia tra le dita.

Quando era tornato a sedersi, aveva un sapore di marcio in bocca. Nei giorni seguenti la situazione non migliorò. Passava ore intere a fissare il vuoto davanti a sé in una sgretolata inerzia, nella speranza che arrivasse qualcuno a disturbarlo per parlare con lui, e liberarlo così da quel torpore.

Non arrivava nessuno. Non aveva sempre preteso di non essere disturbato?

Lasciò l'Istituto e passò il resto della giornata a vagare apatico qua e là nel suo appartamento. Ogni tanto si fermava a guardare le fotografie della sua infanzia in Pomerania, che un giorno aveva appeso alle pareti per essere circondato da qualcosa di familiare, ma neanche quelle erano in grado di suscitargli ricordi piacevoli in cui perdersi: corridoi silenziosi e stanze deserte, sua madre che strimpellava indolente il pianoforte nel salone, il suo profumo che vi aleggiava orfano quando si ritirava nei suoi appartamenti, la porta muta, chiusa, dello studio di suo padre.

Si girò verso la libreria. Prese uno dei suoi resoconti di viaggio e fissò le pagine senza leggerle. Si annoiava. A trentadue anni era un uomo i cui ricordi si rivelavano più interessanti delle prospettive.

Quella persistente condizione di ristagno lo rendeva malinconico. Forse avrebbe dovuto cercare un po' di svago. Avrebbe potuto riempire quei lunghi, tormentati giorni di inerzia con concerti, visite a parenti o all'occorrenza con qualche attività sportiva, il tiro a segno, per esempio.

Ma non faceva niente.

Una sera in cui aveva trascorso alcune ore al Circolo Mercantile e Nautico, in mezzo a colleghi semi appisolati, era stato colto da un improvviso senso d'affanno e non ci aveva più rimesso piede. In seguito aveva preso a fermarsi in città, anziché tornare subito a casa dopo il lavoro. Nei caffè sfogliava i giornali della sera, o guardava le luci e faceva conoscenza con le persone che frequentavano quei locali per le sue stesse ragioni. Bevevano insieme un bicchiere di birra e chiacchieravano un po', commentando i fatti del giorno. Una volta che un signore gli domandò *en passant* che cosa facesse di mestiere, rispose di essere un fisico, con il che in effetti non aveva mentito, ma non aveva nemmeno detto tutta la verità. Rincasò quindi di malumore, chiedendosi perché non avesse voluto ammettere la natura dei suoi interessi. Non volendo più farsi sorprendere da simili domande, evitò i caffè e si rassegnò a stare di nuovo a casa, dove andava su e giù per il salone con le mani intrecciate dietro la schiena, prendeva le fotografie, le guardava con una sorta di meraviglia e le rimetteva al loro posto.

Vagamente stupito, come se non capisse perché la cosa lo riguardasse, osservava ogni volta il ritratto di Agnes Saënz che aveva infilato nella cornice di uno specchio. Era una fotografia recente. Vi si vedeva una ragazza schiva, con i capelli castani e lisci e il volto affilato, deturpato nell'infanzia dal vaiolo. Forse la natura l'aveva resa tanto brutta in tenera età per giustificare a priori la sua futura ritrosia. Ma poteva anche essere il contrario. Dopo tutto Karsch sapeva poco di lei. Agnes leggeva romanzi francesi in edizioni di lusso castamente illustrate e suonava il pianoforte, anche se con poca fiducia nelle proprie

doti. Toccava timidamente i tasti, come se si vergognasse dei suoni che ne ricavava, attirando con suo sgomento l'attenzione di tutti, perché le buone maniere imponevano che si tacesse e si ascoltasse quando qualcuno suonava.

Con ogni probabilità l'avrebbe sposata. Così avevano deciso le loro famiglie e lui non si era ancora opposto, per quanto ne avesse avuto l'intenzione. Ma per qualche motivo non si era sentito parte in causa, e aveva finito per lasciare le cose come stavano; forse anche perché Agnes sembrava sempre a disagio in presenza della sua famiglia e lui non voleva ferirla. La prima volta che era stato fatto un cauto accenno alle nozze, aveva guardato smarrito fuori dalla finestra. Di quel pomeriggio era riuscito a non ricordare altro che le condizioni atmosferiche: *nuvolosità in aumento, aria umida e troppo calda per quel periodo dell'anno*.

A un incontro successivo lui e Agnes Saënz si erano spiati con la coda dell'occhio, per poi distogliere rapidamente lo sguardo, imbarazzati dalle mute domande che avevano accompagnato quelle occhiate. Come sarebbe se lui ed io, come sarebbe se lei ed io... Karsch aveva anche cercato di immaginare il tenero seno di Agnes, sottratto alla vista nel rigido corpetto da un'infinità bottoncini, inaccessibile all'amore.

Furono mandati a fare una passeggiata. Karsch doveva mostrarle la tenuta, affinché lei fin d'ora... Nessuno voleva comunque precorrere i tempi. Strada facendo Agnes si era scusata per il fastidio che forse gli stava arrecando: forse avrebbe preferito impiegare il suo tempo in un altro modo, anziché andare a spasso con lei per i campi. Karsch le assicurò che non chiedeva di meglio. Lungo il tragitto

avevano incontrato un'anziana contadina che si era fatta da parte sul ciglio della strada per lasciarli passare. In quella perse l'equilibrio e cadde con il cesto di mele che aveva in mano sul terreno fangoso. D'impulso Agnes si chinò per aiutarla a raccogliere i frutti. Il mento alzato, le mani rigide dietro la schiena, Karsch rimase a osservarla mentre in ginocchio riempiva il cesto della contadina, la quale, lamentandosi della sua disgrazia, pregava il giovane signore di perdonarla. Che cosa doveva fare? *Immer Haltung, Mein Jungen!** Avrebbe potuto mettere anche lui una mela nel cesto, in segno di benevolenza. In quel momento Agnes si allungò per raccoglierne una che gli era rotolata in mezzo ai piedi e Karsch si sentì a disagio, costretto com'era a guardarla dall'alto in basso. Avrebbe preferito proseguire, ma dovette aspettare che lei pulisse i vestiti inzaccherati della vecchietta. Sulla via di casa le domandò ironicamente se la contadina le aveva promesso di far avverare un suo desiderio. Agnes non rispose, limitandosi a volgere il capo dall'altra parte. Per farsi perdonare la sua rozzezza, lui le mostrò ancora alcuni pascoli e la condusse lungo un campo di barbabietole, ma non servì a niente.

Di ritorno ad Amburgo, Karsch si era convinto di potersi sottrarre in qualche modo a quell'unione, pur non riuscendo a liberarsi dall'idea che il suo futuro di marito al fianco di Agnes Saënz fosse già scritto. Colto da un'improvvisa angoscia davanti a quella prospettiva, aveva tolto il suo ritratto dalla cornice e l'aveva infilato in un cassetto.

L'indomani aveva sentito dire per caso che il *Posen* sarebbe salpato due giorni dopo per Valparaiso.

* "Il contegno, mantenere sempre il contegno, ragazzo mio!" In tedesco nel testo. (N.d.T.)